

Conferenza UNITRE

17 gennaio 2017

Ogni sera da oltre venti anni, precisamente da quando Berlusconi è sceso in politica, l'autore del libro che oggi siamo qui a presentare, Toni Corti, penso abbia un piccolo sussulto d'orgoglio ogni volta che i vari notiziari radiotelevisivi parlano di **Palazzo Grazioli**.

**Di palazzo Grazioli in Roma, residenza romana di Silvio Berlusconi**, conosciamo tutto o quasi: dai saloni, che hanno ospitato vertici politici, alla sala da pranzo, teatro di cene più o meno eleganti, fino alle camere da letto, con il famoso lettone di Putin, sulla cui porta, noi rispettosi della privacy, ci fermiamo. Ce ne hanno dato conto venti anni di cronache politiche, mondane e giudiziarie. Più di una trasmissione televisiva ne ha fatto una postazione fissa di collegamenti esterni nella propria scaletta serale.

**Ancora oggi le immagini** che corredano i servizi politici riguardanti Forza Italia, invariabilmente presentano l'entrata o l'uscita dei vari Brunetta Gasparri e compagnia proprio dal portone principale di Palazzo Grazioli.

**Pochi però conoscono la storia di questo palazzo**, situato in Via del Plebiscito, tra piazza Venezia e piazza del Gesù, come dire tra il balcone di Mussolini e la sede della DC in Piazza del Gesù (dove fino al 1992 operava in qualità di portavoce Enzo Carra pronipote di Giulia Torelli di Villa di Tirano, figlia dell'eroe risorgimentale Luigi Torelli, e Cesare Carra componenti di quell'emigrazione valtellinese di cui parleremo oggi) e a poco più di un centinaio di metri da quella del vecchio PCI in via della Botteghe oscure.

Una storia, quasi incredibile, raccontata per la prima volta, quasi **trenta anni fa**, proprio **dal nostro Tony Corti in un Quaderno del Credito Valtellinese**, che si può dire senza tema di smentita sia all'origine dell'opera di ricerca volta a dare una base storica alle frammentarie notizie che circondavano un fenomeno poco conosciuto, come quello del flusso migratorio che, a partire dal cinquecento, aveva visto migrare a Roma centinaia di convalligiani alla ricerca di una sistemazione che li affrancasse dalle miserie con la quale avrebbero dovuto convivere in valle.

Infatti, **non si conosceva molto dell'emigrazione valtellinese su Roma**, se si esclude una sistematizzazione delle frammentarie e non sempre precise informazioni, attinte prevalentemente alle **memorie di don**

**Giovanni Libera parroco di Caspano**, sul fenomeno oggetto di una **conferenza tenuta al Rotary di Sondrio** dall'allora direttore generale del Piccolo Credito Valtellinese, **Umberto Menesatti, nel 1970** all'indomani della costituzione nel 1969 della Famiglia Valtellinese di Roma in cui si erano riuniti i numerosi valtellinesi viventi a Roma in prevalenza, commercianti, tabaccaia e panificatori.

**Per molti anni la vita sociale della Famiglia Valtellinese si riduce a qualche appuntamento conviviale** o gita sociale o al grande appuntamento della festa annuale, in cui non mancano presenze di politici della capitale, sempre attenti a coltivare questi gruppi, quasi ogni regione ha una sua Famiglia nella capitale, che possono garantire buoni pacchetti di voti alle elezioni amministrative o politiche.

E' però solo a metà degli anni ottanta che inizia a sorgere la curiosità di meglio conoscere le proprie origini.

E qui che entra in gioco Toni Corti che con questo Quaderno del 1986 comincia ad aprire uno squarcio nel passato di quelle famiglie.

Mi piace ricordare l'origine di questo quaderno perché vi partecipai personalmente:

nel 1983, all'indomani della frana di Tresenda del 22 maggio, mi si presentò in ufficio presso la rappresentanza del Credito Valtellinese a Roma una persona, a me sconosciuta, che si presenta come Tony Corti, delebiese d'origine ma da anni residente su Roma dove lavora nel mondo del cinema come sceneggiatore, regista e attore.

Chiede il sostegno della banca per promuovere un grande spettacolo al teatro Sistina per una raccolta fondi a favore delle vittime di quella tragedia. E comincia a snocciolare una serie di nomi conosciuti del mondo dello spettacolo che avrebbe potuto personalmente contattare. Per farla breve la cosa non sortì alcun effetto.

In compenso, s'instaurò un rapporto di conoscenza e di amicizia che di lì a un paio d'anni portò all'ipotesi di dare qualche sviluppo a quella relazione del direttore Menesatti al Rotary.

Si concretizzò quindi l'idea di chiedergli un contributo sulla migrazione valtellinese da pubblicare nella collana dei Quaderni.

Significativamente il titolo del quaderno parla di **Appunti per una storia dell'emigrazione valtellinese a Roma**, prendendo lo spunto dal racconto della vita avventurosa del valtellinese Vincenzo Grazioli sceso a Roma nel

settecento da Cadelsasso, per compiervi una spettacolare ascesa sociale di cui parleremo al termine della presentazione.

**In nuce troviamo quelli che saranno gli sviluppi della futura ricerca del Corti:** il viaggio, l'ambientazione, i nomi valtelinesi che compaiono nella documentazione consultata.

Una vera e propria anteprima di quello che sarà il primo volume **“I Valtelinesi nella Roma del cinquecento”** che uscirà **nel 1994**, in cui vengono descritte le origini dei primi flussi migratori verso la città eterna con uno stile di ricerca che tenta di dare supporto, anche documentale, alle precedenti incerte notizie storiche, correggendone molte di errate come alcune contenute nel richiamato contributo di Don Libera.

**Attraverso tre documenti** vengono poste le basi per una datazione delle prime presenze valtelinesi:

a) al **1471** risale quello riguardante un Beltramo da Bormio (capomastro/architetto) impegnato nella riparazione della fortezza di Santa Marinella sul litorale laziale per conto del Papa dell'epoca;

b) del **1475** è l'atto notarile in cui un certo Bernardino, detto il muletto della Valtellina, fa una donazione alla Compagnia dell'Ospedale dei Lombardi;

c) nel **1482** troviamo due fratelli, Giovanni e Remigio, muratori che lavorano sul tetto della basilica vaticana.

**Bisognerà però attendere la seconda metà del 500**, essendo la prima metà caratterizzata dal **sacco di Roma del 1527**, da pestilenze e inondazioni del Tevere, per l'inizio vero e proprio di flussi migratori nell'urbe dove i nuovi arrivati, provenienti quasi prevalentemente dalla zona dei Cech, saranno impegnati come facchini, misuratori di granaglie e orzaroli, commercianti.

**Tra il 1562-99 il Corti trova registrati negli stati d'anime 500 convalligiani**, suddivisi tra varie attività tradizionali e anche nuove, come quella di artigiani costruttori di carrozze piuttosto che di archibugi.

E questa ancora una emigrazione che prevede il rientro in Valtellina a quando si superano i 50 anni e le forze per il faticoso lavoro di facchino non sono più sufficienti, mentre per il meno gravoso lavoro di commerciante, anche a seguito della necessità di dare continuità all'attività, cominciano a verificarsi i casi di permanenza in via definitiva con la famiglia.

**Arriviamo così al seicento**, raccontato in due volumi successivi del 2000 e 2004 sui Valtelinesi nella Roma del seicento, in cui viene descritto l'affermarsi di una comunità sempre più numerosa e consolidata.

Sono ben **2.267 i valtelinesi censiti**, quasi il 2% della popolazione romana, impegnati nelle più svariate attività.

Ed **eccoci a questa nuova fatica di ben 574 pagine**, in cui, per la prima volta, a fianco dei Valtelinesi fanno la loro comparsa i Valchiavennaschi che, solo nel settecento, hanno cominciato a prendere la strada verso l'Urbe.

**Già il titolo racchiude quello che è il taglio dell'opera:** andare a scoprire uno per uno, con una minuziosa ricerca documentale nei diversi archivi romani, i convalligiani che nel settecento operavano a Roma collocandoli nella capitale della cristianità di cui l'autore, con le capacità che gli derivano dalla sua professione di sceneggiatore cinematografico, ci fa rivivere l'ambiente e le atmosfere.

**Attingendo alle numerose opere sulla Roma del settecento**, in particolare ai diari di viaggio dei numerosi visitatori stranieri noti (Goethe, Montesquieu) e meno noti, potendo altresì contare sulle rappresentazione dell'urbe contenute in oltre **cento incisioni dell'epoca, a partire da quelle del Piranesi**, di cui viene arricchito il testo, Corti ci rende una Roma in cui in un alternarsi di chiese, palazzi nobiliari, casupole e antiche vestigia, degradate a cave di pietre per le nuove costruzioni, vive un universo umano fatto di religiosi, quasi un terzo dei circa 140mila abitanti, nobili, lavoratori, visitatori e poveracci.

Della quotidianità di questi abitanti, quasi completamente scandita dai tempi dettati dalla Roma ecclesiastica, Corti ci fa rivivere pressochè ogni momento: da quello lavorativo a quello, molto più ricco di colori, delle cerimonie e delle numerose feste, religiose e no, che sembravano caratterizzare l'epoca.

Arriva a descrivere attraverso documenti del **Tribunale Criminale** le piccole e grandi beghe che coinvolgono nostri convalligiani, compreso un Grazioli.

**Non c'è Roma senza Papa**, nel libro quindi ci vengono proposti i ritratti degli otto Papi che si sono susseguiti nel secolo a partire da Clemente XI, eletto nel 1700, fino a Pio VI morto nel 1799 lontano da Roma, in una prigione francese, ospite del "liberatore" Napoleone. Di ognuno vengono ricordati anche gli atti di governo, taluni curiosi, in quanto sovrani degli stati pontifici.

E' questo il quadro entro cui si muovevano i valtelinesi residente in Roma da più generazioni, a partire dal primo, quel Bernardino detto il muletto de Valtellina di cui abbiamo notizia a partire dal 1475, o quelli che dopo un viaggio avventuroso, descritto in apertura del libro, sopraggiungevano sulle rive del Tevere. Qui li attendevano eventuali parenti o compaesani già stanziati

nell'Urbe e per chi non poteva contare su questi appoggi c'era "un luogo ed una istituzione di provato riferimento: **l'Arciconfraternita di S. Carlo al Corso**" attorno alla quale si raccoglieva la folta comunità lombarda.

Attingendo agli archivi dell'Arciconfraternita e delle strutture ad essa facenti capo, come **l'Hospitale de' SS. Ambrogio e Carlo della Nazione Lombarda** in Roma, piuttosto che quelle della basilica di San Carlo al Corso, una delle più importanti chiese di Roma dove si celebravano ben 41 messe ogni giorno, Corti con un'opera di ricerca da vero storico riesce a individuare e censire più di **2000 nominativi di convalligiani, elencati nominativamente in appendice** presenti nell'Urbe nel settecento (vedasi i nominativi dei tiranesi Rinaldi, Poloni, donRidolfi). Per quasi tutti riporta i rispettivi luoghi di provenienza e le attività lavorative svolte che erano le più svariate: facchini, misuratori di granaglie, muratori, fornai, commercianti di generi alimentari e osti. Di molti viene anche riportata copia del documento da cui è stata tratta l'informazione. Rispetto ai tradizionali luoghi di provenienza dell'emigrazione dei due secoli precedenti, prevalentemente la costiera dei Cech, fanno la loro comparsa anche **oltre trecento Valchiavennaschi**.

Tra i diversi convalligiani, che nel settecento si fecero onore nell'Urbe, merita d'essere ricordato Vincenzo Grazioli, colui che ha dato il nome di quel palazzo da cui ha preso avvio questa nostra conversazione e la cui storia andiamo subito a raccontare.

**Vincenzo Grazioli, classe 1770, approda a Roma nel 1779** al seguito del padre e del fratello maggiore, dove risiedeva una folta comunità di valtelinesi e dove da diverse generazioni i Grazioli si alternavano nella gestione di alcune botteghe di "orzarolo" e di "artebianca" nel popolare rione Monti.

**Partito come garzone alle dipendenze del padre e del fratello**, assume nel 1793, al rientro in Valtellina dei congiunti, la gestione autonoma della bottega di orzarolo.

**Dopo il matrimonio con Maria Maddalena Miller**, appartenente a una famiglia di fornai tedeschi da diverse generazioni insediata a Roma, lasciò ben presto il negozio familiare nel rione Monti ad altri valtelinesi e si trasferì nel rione Trevi per dedicarsi alla gestione del forno di proprietà della famiglia della moglie, aggiungendo ben presto altre attività commerciali.

**Con l'arrivo dei giacobini francesi a Roma riuscì a diventare fornitore delle truppe francesi**, successivamente, agli inizi dell'Ottocento, prese in affitto l'importante tenuta del Boschetto di proprietà del marchese Del Bufalo, e da lì inizio una rapida ascesa che nel volgere di un ventennio lo portò ai vertici di categoria dei mercanti di campagna. In seguito alla morte

prematura della moglie, nel 1802, il Grazioli sposò in seconde nozze, nel 1806, la giovane e agiata Anna Londei, il cui padre commerciante di stoffe era arrivato a fondare anche una banca in società con Costantino Conti, la Banca Londei-Conti.

**Da lì fu un continuo espandersi del giro d'affari nei settori più disparati**, privilegiando molto gli appalti "pubblici" come quello, siamo già nel 1831, della privativa, raccolta e vendita della neve e del ghiaccio in Roma e circondario, e l'altro per la fornitura del foraggio per i cavalli dell'esercito pontificio". Nel 1851 ottenne dal governo pontificio una concessione per la bonifica di alcune terre paludose nelle valli di Comacchio al fine di introdurvi la risicoltura. Con l'aumentare del giro d'affari diversificò le proprie attività anche in ambito finanziario curando prestiti tra privati e sottoscrivendo importi significativi del debito pubblico pontificio. Il ruolo di finanziere lo vede tra i soci fondatori, nel 1836, della Cassa di risparmio di Roma e, nel 1841, tra i 12 promotori dell'acquisizione della maggioranza azionaria della Banca romana, all'epoca di proprietà francese, di cui divenne consigliere unitamente a esponenti di vertice della nobiltà romana.

Diversificò le cospicue disponibilità finanziarie costituendo anche un **importante patrimonio immobiliare in cui spicca la tenuta di Castel Porziano, attuale residenza presidenziale**, acquistata già nel 1823, mentre nel 1835 acquisì, a tutela di ragioni creditorie, il ducato di Santa Croce di Magliano, in Molise. Nel 1833 acquistò palazzo Gottofredi, sito a Roma in via del Gesù, appartenuto a Maria Luigia di Borbone, duchessa di Lucca, che dal 1835 divenne la residenza dei Grazioli, assumendo successivamente la denominazione appunto di palazzo Grazioli.

**Dopo aver acquisito la baronia di Castel Porziano e il ducato di Santa Croce di Magliano**, nel 1836, il papa Gregorio XVI riconobbe al nostro convalligiano il titolo di barone che, nel 1851, fu affiancato da quello di duca conferitogli dal re delle Due Sicilie Ferdinando II. **Una visita del Papa a Castelporziano** il 15 ottobre 1845 ne consacra definitivamente lo status di nobile a fianco dei più antichi Doria, Rospigliosi, Colonna e Odescalchi. Il figlio Pio (1822-1884) sposò nel 1847 Donna Caterina dei Duchi Lante Montefeltro della Rovere da qui la famiglia si chiamò poi Grazioli Lante della Rovere.

**Il Grazioli morì all'età di 87 anni** avendo accumulato una fortuna immensa a partire da quei 37,4 baiocchi che aveva in tasca quando venne a Roma.

**La grande sagra dei Grazioli registra anche un tragico evento.** Nel 1987, un discendente della famiglia, il duca Massimiliano Grazioli Lante della

Rovere, fu vittima di un sequestro da parte della banda della Magliana che, nonostante il pagamento di un riscatto di due miliardi, uccise l'ostaggio.

**A un altro dei discendenti, il duca Giulio Grazioli Lante della Rovere**, si deve la concessione in affitto a Silvio Berlusconi del piano nobile del palazzo Grazioli, mentre fino al 2011 il seminterrato del Palazzo è stato anche la sede della RED TV, canale televisivo digitale presieduto da Massimo d'Alema, conferma di una certa predisposizione dei Grazioli a fare affare con i potenti, come quell'antenato che fece fortuna all'ombra del cupolone.